

Edizione critica

Cicerone filosofo alle prese col fato e il libero arbitrio

Quando, nella primavera del 44 a.C., in poco meno di un mese, ritiratosi nella villa di Tuscolo, scrive il *De fato*, Cicerone sta attraversando un periodo assai difficile. Due anni prima ha divorziato da Terenzia e l'anno precedente ha perduto la figlia Tullia. Anche sul piano della vita pubblica la situazione non promette nulla di buono: Cesare è stato ucciso da poche settimane e l'avvenire di Roma appare assai incerto e con esso il futuro dello stesso Cicerone, che alla politica aveva dedicato le energie migliori.

L'insicurezza del momento e l'amarezza causata dal venir meno di molte speranze non furono certamente estranee alla scelta ciceroniana di comporre un'opera sul tema del destino, che tanto aveva interessato i filosofi dei secoli passati, in

particolare quelli dell'età ellenistica. Non per caso, infatti, Cicerone, che nell'ultimo scorci della propria vita si dedicò quasi freneticamente agli studi filosofici, in precedenza messi in secondo piano rispetto all'azione politica e all'attività oratoria, impennia la sua riflessione su di un confronto con alcune grandi correnti di pensiero, prime fra tutte lo stoicismo e l'epicureismo.

Contrario sia al radicale determinismo del primo sia all'antideterminismo del secondo, l'Arpinate, come nota Stefano Maso che di recente ha curato per Carocci una bella edizione de *Il fato* (pp. 196, euro 17), si avvicina alle posizioni di Carneade, optando per quella che potremmo definire una concezione *soft* del destino, che lascia all'uomo una certa libertà e autonomia.

MAURIZIO SCHOEPFLIN

